

L'autore di «Primary Colors» nega qualsiasi riferimento agli scandali «È una metafora»

LOS ANGELES. Mike Nichols è un tipo veramente curioso. Ha diretto e prodotto un film - *Primary Colors* - basato sul best-seller *Anonymus*, del famoso columnist Joe Klein - che racconta la prima campagna presidenziale di Bill Clinton. Eppure, con un gusto del paradosso che sconfinava nell'incredibile, insiste che il suo film non parla di Bill Clinton. Parla piuttosto - sostiene con convinzione il regista del *Laureato* e di *Conoscenza carnale* - del fenomeno Clinton, così come parla per trasloco del fenomeno Kennedy o dei casi Jefferson e Lincoln: insomma del rapporto fra pubblico e privato, e dei meccanismi perversi che portano all'elezione di un presidente.

Interessante: peccato, però, che il pubblico americano - e probabilmente quello del mondo intero quando il film uscirà nelle sale d'oltreoceano - identifichi John Travolta con Clinton, Emma Thompson con Hillary e tutto il cast, da Adrian Lester-George Stephanopoulos a Billy Bob Thornton-James Carville a Kathy Bates-Betsy Wright, con l'entourage del presidente americano. La commedia di Nichols, poi, è uscita nelle sale americane in un momento in cui il dibattito sulla figura di Clinton ha raggiunto un'intensità senza precedenti: dal caso Monica Lewinsky si è passati alle accuse di molestie sessuali di Kathleen E. Willey. Eppure: «*Primary Colors* non è un evento politico: è semplicemente un film fatto per intrattenere il pubblico».

L'aplomb di un aristocratico britannico, la pelle rosa, gli occhi azzurri infossati nelle guance piene, il sorriso disarmante di un angelo, Mike Nichols - regista e intellettuale liberal da sempre vicino al presidente - ci parla di simbologia del potere, di onore, perdono e comprensione.

Ma il paragone tra il governatore Stanton e il presidente Clinton è inevitabile. Non le pare?

«Non so nulla dei Clinton e gli Stanton sono creature immaginarie. *Primary Colors* non è un film politico e non l'ho mai considerato tale. Qualcuno ha suggerito che è una sorta di *Mr. Smith va a Washington* di Frank Capra: e questa mi sembra un'idea interessante».

Spieghi meglio.

«Pensare che questo film possa essere qualcosa di più di puro entertainment mi sembra eccessivo. La vera questione sollevata da *Primary Colors*, semmai, è la credibilità di un processo di cui siamo un po'



# L'onore del Presidente

Mike Nichols: «Ma il mio film non è su Clinton»

Truman o Nixon non erano sexy Bill scatena le fantasie

tutti corresponsabili: la creazione di scandali e titoloni che ci stanno portando a una situazione pericolosa perché costringerà tutte le persone di valore a rifiutare cariche pubbliche. La domanda è inevitabile: è ancora possibile invertire questo processo perverso?».

Il film non cerca certo di nas-

scondere le numerose debolezze del protagonista.

«È infatti la domanda è questa: è possibile che un leader politicamente brillante abbia delle serie debolezze nella sua vita privata? Un uomo con un grande carisma e una forte libido può essere un bravo presidente?».

Lei cosa ne dice?

«C'è una battuta nel film che ricorda come presidenti prestigiosi come Jefferson, Roosevelt e Kennedy non fossero certo modelli di perfezione nella loro vita privata».

Il fatto che lei frequenti i Clinton e venga considerato un loro amico le ha creato dei problemi?

«La mia amicizia con Clinton è pura invenzione. È parte di quel mondo di cui si parlava, dove una notizia completamente falsa stampata sul *New York Post* rimbalza di giornale in giornale senza che

nessuno si prenda la briga di verificarne l'autenticità. Ho incontrato il presidente Clinton credo quattro volte in vita mia. Non ho mai passato un minuto da solo con lui, la conversazione non ha mai superato i due minuti di tempo e si era sempre in situazioni in cui lui parlava e noi ascoltavamo. Non lo definirei un rapporto di amicizia».

Quindi lei non ha modificato nulla che potesse mettere in imbarazzo il presidente o la sua consorte?

«Elaine (May, l'autrice della sceneggiatura, ndr) e io abbiamo pensato sempre e solo alla storia che stavamo raccontando e alla sua verità come metafora, senza alcun riferimento preciso alla Casa Bianca. È vero che Travolta ha studiato attentamente il presidente e ha incamerato nel suo

personaggio certi atteggiamenti di Clinton, ma è altrettanto vero che si è ispirato a Carter e a Kennedy».

Negli ultimi anni Hollywood sembra aver preso di mira la figura del presidente: non è più il personaggio immacolato di un tempo.

«È successa una cosa molto semplice: Truman, Eisenhower e Nixon non erano sexy come Kennedy e Clinton. Quando alla Casa Bianca è arrivato un uomo in grado di scatenare le fantasie femminili, il contatto con Hollywood era inevitabile. Chi è sexy finisce nell'area di gravitazione di chi è sexy».

Rimane il fatto che la figura del presidente mantiene ancora per molti cittadini un'aura eroica.

«È un fenomeno universale legato al fascino dell'autorità. Lo ripeto sempre perché è una notizia che mi

Nessuno ha il diritto di invadere la privacy dei politici

ha colpito: secondo un sondaggio di una rivista britannica i sogni erotici della maggior parte degli uomini inglesi riguardano la regina. Esultando dopo la Thatcher. Sembra difficile da credere, ma questo ci dice qualcosa sul nostro rapporto con i leader».

Qual è il suo primo ricordo di un presidente americano?

Qui accanto, un particolare della famosa Stanza Ovale, lo studio del presidente Usa nel quale sono stati ambientati tanti film. A sinistra, Emma Thompson e John Travolta in «Primary Colors»



«Mi ricordo il presidente Roosevelt, l'immagine dell'onore. Mi ricordo Pearl Harbor».

Crede ancora nel concetto di onore?

«Il concetto di onore è in continua metamorfosi: è più complicato di quello che sembra perché cambia col tempo, con le circostanze. Non è una formula: è qualcosa di molto personale».

Ritorniamo al punto di partenza. *Primary Colors*, secondo lei, non è un film politico. Che cosa si augura quindi che il pubblico recepisca da questo suo lavoro?

«Vorrei che agisse sullo spettatore più a livello inconscio che razionale. Voglio dire, cioè, che la nostra relazione con i leader è in genere più complicata di quello che appare: ha a che fare con i nostri genitori. Molti di noi crescendo hanno verificato che il rapporto tra mamma e papà non era perfetto, che lui magari la tradiva con altre donne; che la scoperta di quella verità ti aveva traumatizzato e che ora che lui non c'è più è troppo tardi per dirgli che hai capito e che l'hai perdonato. Credo insomma si tratti di un problema di comprensione e capacità di perdono. Nessun regista ha il potere di offrire soluzioni, ha però il diritto di porre delle domande. E allora: il nostro meccanismo è il sistema giusto per valutare l'onore di un uomo politico? O è invece il caso di ripensare l'intersistema».

Cosa pensa dell'affare Lewinsky?

«Penso che nessuno dovrebbe avere il diritto di chiedere al presidente dettagli sulle sue relazioni sessuali. Come siamo arrivati a questo punto in cui chiunque ha il diritto di chiedere qualsiasi cosa? E perché il presidente non è protetto da questi assalti brutali? Perché la gente non ha diritto che la propria vita privata rimanga privata?».

*Primary Colors* è percepito dal pubblico come un miscuglio di fiction e realtà. Ma non si corre il rischio di sfruttare certi eventi per attirare il pubblico?

«È una domanda che mi sono posto e che non ho potuto ignorare. Se mescolando realtà e fiction è evidente che tutto è fiction, credo che non ci siano problemi di alcuno genere».

Ciò che è evidente per lei non lo è necessariamente per il pubblico.

«Il pubblico capisce più di quanto ci si immagina. È come voler interpretare letteralmente la Bibbia: il settimo giorno Dio si riposò. E i fondamentalisti si chiedono se era il settimo giorno nell'emisfero occidentale o in quello orientale. Non si può prendere una metafora letteralmente».

Alessandra Venezia

## RISCOVERTE

Il soggetto era stato steso nel '48

# C'era Totò nel cassetto di Risi

Il film sarebbe stato intitolato «Cornuto e bastonato». I ricordi del regista.

ROMA. «Il ritrovamento di un mio vecchio soggetto è una notizia? - pausa per una risatina - Cosa posso dire: sono moderatamente sconvolto...». A ottant'anni compiuti Dino Risi non ha perso l'ironia che lo ha imposto come uno dei padri della commedia all'italiana. Ma commenta ugualmente con garbo e disponibilità la «scoperta» di *Cornuto e bastonato*, un soggetto che scrisse nel '48 per Totò, insieme all'amico Fabio Carpi. Rispolverato oggi in seguito alla pubblicazione integrale nel libro *I film di Totò - La maschera tradita*, di Alberto Anile.



Si tratta di uno dei primissimi scritti del regista de *Il sorpasso*, che allora aveva cominciato ad avvicinarsi al cinema attraverso i documentari. Ispirato alla novella di Pirandello *Va bene, Cornuto e basto-*

nato avrebbe voluto calare il principe de Curtis in panni insolitamente drammatici. La vicenda, infatti, inizia in un manicomio, dove il professor Antonio Cordova Amidei racconta la sua dolorosa storia di impiegato piccolo piccolo, tradito dalla moglie. Un'ambientazione che lo stesso Risi ha ricavato dalla sua breve esperienza di psichiatra nel manicomio di Voghera, dove era arrivato fresco di laurea e ancora ignaro del suo futuro da grande cineasta. «Si mi ricordo vagamente di questo progetto - racconta il regista - Ma non se ne fece nulla». Allora Totò era impegnato con *Napoli milionaria* e il soggetto rimase sulla carta. «Ne scrissi un altro in seguito - prosegue - che diventò *Totò e i re di Roma*, per la regia di Steno e Moni-



Dino Risi e a sinistra Totò

cell». Mentre per avere il Principe sul proprio set, Risi dovette aspettare parecchio tempo. Accadde, infatti, nel '66 con *Operazione San Gennaro*: «Ma erano gli ultimi anni per lui - ricorda il regista - Già allora non stava più tanto bene, era quasi cieco e morì due anni dopo». Però per Risi fu in qualche modo il coronamento di un sogno: «Il Principe, così come voleva essere chiamato - dice - è stato uno degli uomini di spettacolo che ho amato da sempre. Mi ricordo quando da liceale vivevo a Milano frequentavo il Cine teatro Esperia, profumato all'"Abarita di Molinar». Ci si andava per fiutare l'odore di cipria delle ballerine, ma soprattutto perché, dopo il film, l'appuntamento era con gli spettacoli di Totò. Di comici come lui non ce ne sono più. Oggi c'è Benigni, certamente, ma non ne vedo altri. Ci sono degli attori comici bravi, ma non dei prototipi». Una grande passione, dunque, quella per Totò, coltivata per tan-

Gabriella Gallozzi

## TARIFE DA MITI

L'attore in testa alla hit dei più pagati

# Di Caprio, 45 miliardi a film?

Il record trainerà anche i cachet degli altri divi. Hollywood rischia di implodere.

ROMA. Ci voleva Di Caprio - l'onnipresente e ormai francamente insopportabile Di Caprio - per sconvolgere i delicati equilibri del «club dei 20 milioni di dollari», quel ristretto gruppo di sceltissime star hollywoodiane che esigono, e ottengono, cachet da record. È gente del calibro di Tom Cruise, Tom Hanks, John Travolta, Bruce Willis, Arnold Schwarzenegger, Jim Carrey, gente che assicura grandi incassi e grande spettacolo. Ebbene, il biondino del *Titanic* li ha allegramente detronizzati perché è attualmente quotato, alla borsa dei divi, 25 milioni di dollari pari a circa 45 miliardi di lire. La cifra è talmente stratosferica che persino il diretto interessato anziché stappare lo champagne per festeggiare ha preso la notizia con un certo disappunto. Almeno a giudicare dalle dichiarazioni della sua portavoce Cindy Guagenti: «Leonardo in questo momento è sovraesposto. Credo che resterà fermo per un anno».

Fosse vero! E invece, mentre l'idolo planetario ancora imperversa non solo a bordo del transatlantico ma anche nel doppio ruolo di re Luigi e del suo gemello Filippo (*La maschera di ferro*);



il signor George Di Caprio, che lo considera un'occasione unica per il figliolo: «potrebbe lasciare una traccia non solo nel cinema ma anche nella società americana». E, a proposito di affari di fami-

glia, nel frattempo si è fatto avanti un Comune del Casertano, quello di Trentola Ducenta, che giura e spergiura di aver dato i natali al bisnonno del divo, tal Giuseppe Di Caprio. Pare che il sindaco del ridente paesino stia cercando di mettersi in contatto con il ramo americano della stirpe, pronto a ospitare padre e figlio. Purtroppo i due non hanno risposto al cortese invito. Ma un agente di viaggio americano ha espresso un certo scetticismo sulla possibilità di lanciare Trentola Ducenta come meta di pellegrinaggi «leonardeschi». Anche il paese d'origine di Madonna ci ha provato. Ma, a quanto pare, con scarsi risultati.

Cristiana Paternò